

R2/LA CULTURA

La mia prima lectio di scrittore
tra paura e torte fatte in casa

ETGAR KERET

Lo strano caso della mia lectio andata in fumo

Lo scrittore Etgar Keret rievoca con ironia il suo primo discorso da oratore a pagamento in un evento letterario: uno show indimenticabile tra sballo, euforia e torte fatte in casa

Ero sul palco, dovevo leggere. Ma mangiare prima un boccone mi sembrava un'idea grandiosa. Così chiesi se tra il pubblico qualcuno poteva portarmi un dolce

ETGAR KERET

Dieci minuti prima dell'orario previsto, ero già sotto che aspettavo. Ero eccitato. Non era la prima volta che leggevo davanti al pubblico ma la prima che sarei stato pagato per farlo e per di più fuori Tel Aviv, a Rosh Pina. Arrivò un furgoncino nuovo di zecca con un autista sorridente e riccioluto di nome Aviram. Dopo cinque minuti di strada mi chiese, «Allora, come guidi?». «Benissimo!» risposi. Ed era vero. Dopo qualche semaforo mi chiese di nuovo che ne pensavo della sua guida e mi pregò di dirgli la verità. «Sei fantastico», risposi, «davvero. Magari sapessi guidare come te». La mia risposta lo fece felice. «Lo chiedo», mi disse, «perché è il primo giorno che lavoro e non voglio rovinare tutto». «Anche per me è il primo giorno», ammise, «la prima volta che mi pagano per una lettura e nemmeno io voglio rovinare tutto». «Wow,», disse Aviram, attaccandosi al clacson perché uno ci aveva tagliato la strada. «Spero che ci vada bene, a tutti e due» e dopo una breve pausa estrasse una scatoletta di latta tonda dal taschino della camicia: «Ho un'idea. Che ne dici se rollo una canna per rilassarci? Voglio dire, è la prima volta per tutti e due e sai com'è». Gli risposi che preferivo di no. Non volevo arrivare lì fatto. Quando arrivò sull'autostrada, mi chiese di nuovo della sua guida e di nuovo gli feci i miei complimen-



ti. «Senti», disse Aviram, «forse potresti fare almeno un tiro o due? Non proprio fumare, capito? Ne aspiri un po' così so che se mi tradirai con il capo anche tu sarai nei casini». Annuì, ci volevano minimo altre due ore per arrivare a Rosh Pina, e Aviram non sembrava per niente rilassato. Rollò la canna mentre guidava. «La faccio piccolina», ripeté due volte, «così non ci sballa». Accese la canna e me la passò. Diedi una boccata; era deliziosa. Poi altre due o tre. Forse di più. Lui fece lo stesso. «La verità è», mi annunciò, «che la guida migliora se hai fumato un poco». Gli dissi che guidava bene anche prima della canna. E in effetti superò in souplesse due autobus e un camioncino pieni di capre.

Quando arrivammo a Rosh Pina mi sentivo ancora molto fatto. Mi incamminai verso la sala. Ma non era facile. C'era un'enorme scalinata all'ingresso. Il pubblico stava arrivando e la gente che saliva le scale sembrava farlo senza sforzo ma a me mettevano un po' paura. L'ultima cosa che volevo alla mia prima lettura era cadere giù per le scale e rendermi ridicolo. Così decisi di salirle a quattro zampe. Arrivato a metà strada incontrai una donna alta e magra che si presentò come Rina, l'organizzatrice dell'evento. Le feci un cenno di saluto con la testa perché in quella posizione non avevo modo di allungare la mano senza cadere. Rina mi chiese com'era andato il viaggio e se era tutto ok. Le dissi che il viaggio era stato fantastico e che mi sentivo da dio. Mi accompagnò fino in cima alle scale dove mi sentii abbastanza sicuro da alzarmi in piedi e lei mi fece vedere la sala.

Dopo che Rina mi presentò brevemente, feci il mio ingresso sul palco. Aprii il libro alla prima pagina e lo fissai per alcuni secondi. Sulla pagina galleggiavano tante palline d'olio, che cambiavano continuamente dimensione e producevano un ef-

fetto meraviglioso. Non riuscivo a leggere niente ma erano bellissime. Qualcuno nel pubblico cominciò a tossire, ricordandomi che non dovevo continuare a fissare quella scena ipnotica. Dovevo leggere, era quello il tacito accordo tra me e il pubblico di Galilea. Ma non potevo. Mi ricordai che una volta mio fratello mi aveva spiegato che se sei troppo fatto la soluzione migliore è mangiare qualcosa di dolce perché lo zucchero neutralizza gli effetti della droga. L'idea di mangiare una cosa dolce mi eccitò. Mi avrebbe aiutato a leggere, ma non solo. Mangiare qualcosa di dolce mi sembrava un'idea grandiosa. Avvicinai il microfono alla bocca, salutai e dissi com'ero felice di essere lì e poi anche che mi sentivo un po' debole, forse per un calo degli zuccheri. Poi chiesi se per caso qualcuno tra il pubblico abitava lì vicino e aveva una fetta di torta in più a casa, perché se avessi mangiato un dolce mi sarei sentito meglio. Da una fila in fondo una vecchia con capelli bianchi e fluenti si alzò e disse che aveva appena sfornato una cheesecake prima di uscire di casa. Disse che sarebbe andata a prenderla. La ringraziai e chiesi al pubblico se erano disposti ad aspettare fino al suo ritorno. Dalla sala mi giunse un mormorio tipo "sì" e la signora dai capelli bianchi uscì.

L'aspettai sul palco. Il pubblico era silenzioso e io pure. Il tempo scorreva lento e dopo quella che mi sembrò un'eternità ma che di fatto l'orologio registrò come soli 12 minuti, la signora rientrò nella sala con la teglia della cheesecake. Mi passò la torta e un coltello. Dopo averla ringraziata, presi il microfono per chiedere se qualcuno voleva assaggiarne un po'. Questa volta il mormorio del pubblico somigliava a un "no". Ne tagliai una fetta. Era fantastica. Era morbida e dolce il giusto. Feci i miei complimenti alla signora e di nuovo chiesi al pub-

blico se qualcuno voleva provare quel miracolo. Nessuno rispose dalla platea e me ne servii un'altra fetta.

Sette minuti d'orologio: tanto ci misi a mangiare l'intera torta. Mi sentii molto meglio. Aprii di nuovo il libro alla prima pagina. Le lettere continuavano a mulinare come gocce d'olio nell'acqua ma adesso avevo il sapore di quel meraviglioso dolce in bocca. «Già», mi diceva quel sapore rassicurante, «non puoi leggere, ma chi l'ha detto che sei qui per leggere? Puoi anche fare un discorso». Rallegrato da quel pensiero tonificante, mi buttai il libro dietro spalle e cominciai a parlare. Non ricordo di cosa abbia parlato, so solo che le parole si sposavano bene col sapore della torta e con la platea paziente e silenziosa. Quando ebbi parlato abbastanza, ringraziai il pubblico e lasciai la scena. Alcuni vennero a chiedermi l'autografo. Sembravano molto soddisfatti, che mi aspettava nel pulmino, un po' meno. «Grazie a Dio», disse, «cominciavo a pensare che non saresti più tornato». A quanto pare la cosa era andata avanti più di tre ore.

Sei anni dopo la serata con la cheesecake, sono tornato Rosh Pina. Avevo paura che non mi avrebbero più invitato così quando mi è arrivato l'invito ho deciso che questa volta ci sarei andato preparato e con una lettura ben studiata.

Prima di salire sul palco ero un po' teso ma quando fui lì, la paura svanì e tutto andò benissimo. Dopo, alcuni vennero a chiedermi l'autografo e c'era anche la signora con i capelli bianchi. «Interessante», disse nel passarmi la sua copia da firmare, «non speciale come l'altra volta, ma comunque interessante».

*(C) 2015 Etgar Keret
L'autore è pubblicato da Feltrinelli, l'ultimo suo libro è Sette anni di felicità
Traduzione di Maria Baiocchi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA